

L'INTERVISTA

Michele Coiro

ex procuratore della Repubblica

«Roma ladrona o magistrati leghisti?»

ROMA. **Dottor Coiro, i magistrati romani chiedono un'ispezione immediata al ministro Flick e al Csm. Una richiesta inusuale, dettata dal lessere provocato da mesi di iniziative giudiziarie che gettano ombre su tutti gli uffici giudiziari. Lei condivide questa iniziativa?**

Non si può continuare con questo clima di sospetto generalizzato. Si faccia un'inchiesta approfondita, si aprano di più di quanto non siano state già aperte le porte ad un controllo, si scavi a fondo nel presente e nel passato. E poi si rendano pubblici i risultati. Forse è questo il modo migliore per salvaguardare il lavoro della gran parte dei miei colleghi e di rispondere all'ondata leghista che pervade la magistratura del nord contro "Roma ladrona". Parole nette, tono pacato, frasi pronunciate lentamente, quasi sottovoce. Come se Michele Coiro volesse rimarcare un distacco tra «la loquacità gridata» di altri e la sua decisione di parlare, di sottrarsi al «riserbo» senza andare sopra le righe. Lo hanno descritto come un magistrato «sanguigno», a volte «impulsivo». Così non appare mentre, seduto sul divano di casa, concede la sua prima intervista del «doppio bufera».



Michele Coiro
ex procuratore
capo
di Roma

Ansa

Coiro ragiona sulle vicende che hanno sbattuto sulle prime pagine dei giornali il suo nome e quello della procura che ha diretto per due anni. Fino a quando, cioè, ha deciso di accettare un incarico di prima linea offertogli dal ministro Flick: direttore del dipartimento delle carceri, centomila persone da amministrare tra direttori, agenti penitenziari, assistenti e detenuti. Il distacco del magistrato dalla sua procura è stato traumatico. Anzi diciamo pure che un distacco netto, psicologico, ancora non c'è stato. Lo si avverte da quei «noi» che utilizza di frequente quando si riferisce ai «suoi» uffici. Uno sfogo quello che Coiro concede all'intervistatore? Forse non è questa la definizione più adeguata. «Cosa provo adesso? Un'amarezza infinita. Tutto mi sarei aspettato, ma non certo di finire la mia carriera con una richiesta di trasferimento d'ufficio per incompatibilità. Come procuratore sapevo che sarei andato incontro ad attacchi. Di solito questi arrivano dopo sei mesi, io ho resistito due anni. Pensavo a critiche e a polemiche sulle inchieste, sui processi. Non mi sarei mai aspettato di essere addirittura oggetto di un procedimento per trasferimento d'ufficio».

Procuratore, il Csm aveva deciso di procedere nei suoi confronti. Lei in queste settimane ha avuto modo di riflettere. Si rimprovera qualcosa?

Non l'intero Csm, ma quattro componenti di una Commissione. No, non ho nulla da rimproverarmi. Avevo motivi di sfiducia nei confronti di un ufficiale e ne ho chiesto l'allontanamento dalle stanze della procura. Questo significa favorire Squillante a liberarsi di un investigatore scomodo? In quel periodo l'ex capo dei gip non era nemmeno indagato. Evoglio ricordare che quando andai assieme a lui dal Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, erano passati appena dieci mesi dal momento in cui il Csm aveva presentato ricorso al Consiglio di Stato per confermarlo a capo dei Giudici per le indagini preliminari. Il Tribunale amministrativo aveva dato ragione ad un altro magistrato, considerando così illegittima la sua nomina. Ma il Csm impugnò il provvedimento presso il Consiglio di Stato e Squillante rimase al suo posto.

Procuratore, prima era finito in manette Squillante. Qualche giorno fa sono stati rinchiusi in cella Napolitano e Savia. Altri magistrati e giudici romani sono attualmente sotto inchiesta. Non le sembra appropriato ricordare le nebbie parlando degli uffici giudiziari romani?

Mi rendo conto che non l'opinione pubblica si registra una perdita di fiducia notevole. Tutto si addebita alla procura di Roma. Ma i magistrati finiti sotto inchiesta a La Spezia non fanno par-

«Basta con il sospetto generalizzato. Poche mele marce non rappresentano 400 togati». Michele Coiro chiede «un'inchiesta approfondita» sugli uffici giudiziari romani. «Si rendano pubblici i risultati. È il modo migliore per rispondere all'ondata leghista che pervade la magistratura del Nord». Parla di Squillante, Napolitano e Savia, del nuovo incarico e della bufera che lo ha investito. «Il mio limite? Non essermi adeguato alla società dello spettacolo».

NINNI ANDRIOLO

te della procura della Capitale. Savia era andato via da tre anni. Napolitano da sei. Identificare gli uffici che ho diretto come il luogo della corruzione è veramente ingiusto. La magistratura, come ogni ambiente, ha purtroppo i suoi corrotti. Questi si trovano nella Capitale come in altre realtà italiane. Ricorda i casi Curtò e Poppa a Milano? Il concentrarsi su piazzale Clodio sembra più che altro un rito di purificazione.

Un avvocato raccontava un aneddoto. L'altra mattina, per i corridoi del Tribunale. Riferiva che un suo assistito, mentre entrava in aula per un processo, ammonettato, gli aveva chiesto: "Dottore, ma non è che questi ladroni adesso condannano proprio me?". Ecco non crede che l'accusa di corruzione che piove su un magistrato sia inaccettabile?

Certo, il magistrato deve essere integerrimo, non c'è dubbio. Ma questo non significa giustificare la corruzione in altri ambienti

Tornando a Savia e a Napolitano. Questi magistrati continuavano a mantenere rapporti con gli uffici romani. Sia l'uno che l'altro, anzi, progettavano di ritornare a Roma...

Io non voglio entrare nel merito delle inchieste in corso. Ma debbo ricordare che chi non era pulito era stato individuato ed isolato. Godeva della diffidenza dei colleghi. Negli uffici si è tirato un sospiro di sollievo quando alcuni se ne

sono andati. Tutto potevano fare questi signori, tranne che influire sui processi godendo della vecchia consuetudine di lavoro con gli altri magistrati.

Malgrado questo, però, due magistrati finiti adesso in manette sono diventati procuratori a Cassino e a Grosseto. Non le sembra paradossale?

Le nomine le fa il Csm che, purtroppo, non ha sempre elementi sufficienti per poter scegliere con la dovuta oculatezza. Poi quando si tratta di chiacchieri è difficile dar corpo alle chiacchiere. Senza prove i sospetti rimangono tali. Napolitano stava diventando procuratore aggiunto a Roma, recentemente, quando si liberò il posto che venne poi occupato dal dottor De Cesare. Aveva presentato anche ricorso contro quel provvedimento.

Ma lei è sicuro di aver fatto tutto il possibile per dissipare le nebbie del passato?

Io mi rammarico di una cosa. Mi sono sentito generazionalmente vecchio. Il mio concetto di magistrato che lavora in silenzio e si espone soltanto con gli atti probabilmente non è più valido. Nella società dello spettacolo, anche i magistrati debbono fare spettacolo. Forse se io avessi agito a colpi di conferenze stampa per pubblicizzare i risultati raggiunti, non sarei stato oggetto di attacchi. Abbiamo agito nel riserbo. Ho letto una statistica recentemente. Negli

anni di Mani pulite a Milano hanno chiesto 1700 rinvii a giudizio per processi che riguardano la pubblica amministrazione. Noi nello stesso periodo ne abbiamo chiesti 1720. Abbiamo portato avanti indagini in tutte le direzioni: Coni, ministeri, Census, Secit, Iri, Aima, Fiat, tanto per citare qualche esempio. Abbiamo messo sotto inchiesta ministri, funzionari, imprenditori. Non siamo rimasti con le mani in mano.

Ma non crede che tutto questo passi in secondo piano quando si diffonde la notizia di un magistrato o di un giudice nei guai per corruzione?

Io credo che una, due, tre mele marce non possano rappresentare i quattrocento giudici romani o i duecento togati che si occupano del penale.

Non si poteva fare di più per far pulizia di quelli che lei definisce casi isolati?

Le racconto un episodio. Quando sono diventato procuratore, c'era un magistrato che aveva dei procedimenti penali in corso...

Può fare il suo nome?

Non faccio nomi. Comunque: io chiesi un'ispezione ministeriale. Venne avviata e poi venne sospesa perché dissero che c'era un procedimento penale in corso, una cosa che non era mai accaduta. Lo quel pm non lo potevo destituire, però lo tolsi dal gruppo specializzato per i reati contro la pubblica amministrazione. Non potevo far di più senza un provvedimento disciplinare. Il capo di un ufficio può fare ben poco nei confronti di un magistrato chiacchierato. Può presentare una denuncia, ma deve avere in mano elementi concreti altrimenti si rischia il processo per calunnia. Quando ebbi nelle mani elementi concreti li tras misi a Perugia, procura competente per territorio. Quel magistrato adesso è sotto processo ed è stato sospeso dallo stipendio e dalle funzioni. Io mi arrogo però un grande merito...

Quale?

Quello di aver promosso e ottenuto la distribuzione automatica dei processi. Un modo per evitare "il magistrato giusto per il processo giusto", per impedire favoritismi, trattamenti di favore per gli indagati. Un metodo che ha contribuito a sollevare la "nebbia dal porto" e a creare armonia tra i pm. Non ci sono stati più sostituti di serie A e di serie B a Roma. Ma questo, purtroppo, è passato in secondo piano nel giudizio di molti. Quella che si è diffusa, invece, è una cultura leghista della magistratura del nord nei confronti di quella romana. Un'infinità di fatti lo dimostrano. Un esempio? Ci sono processi che rimangono in procure di altre città anche quando queste non ne hanno la competenza. Poi, magari, i fascicoli vengono trasferiti a Roma quando devono essere archiviati.

Alla fine lei ha accettato di lasciare la procura di Roma. Senso di responsabilità o fuga?

Sono stato combattuto per molto tempo. La parte razionale di me mi chiedeva di accettare la proposta del ministro, di evitare uno scontro lacerante sul mio nome al Csm. Il sentimento, la rabbia per quella che ritengo un'ingiustizia, la voglia di contrastare le ombre ingiustificate, mi chiedevano di rimanere e di combattere. Ha prevalso la parte razionale. Ho fatto bene? Ho fatto male? Me lo chiedo ancora. Di giorno ostento serenità, cerco di esorcizzare i problemi. Di notte questi mi ritornano tutti addosso. Comunque: il lavoro che mi attende mi affascina e mi appassiona.

Ha già dei progetti per il suo nuovo incarico?

Tanti e qualche pallino: un carcere più umano e la creazione di strutture carcerarie diversificate per gli indagati. Per quelli che non sono stati ancora rinviati a giudizio e sono sottoposti alla custodia cautelare. E poi ritengo che non si possa rispondere con la cella ad ogni tipo di violazione del codice penale. Sono d'accordo con il ministro Flick, bisogna imboccare la strada delle pene alternative.

Auguri procuratore. Grazie, ne ho bisogno.

DALLA PRIMA PAGINA

Ne aveva bisogno

bano non rischia di morire perché mancano gli ospedali o le scuole («bisogni»), ma perché mancano le scarpe Nike e la gomma da masticare («bisogni»). La definizione dei bisogni umani non può, non deve essere etica, non è comprimibile dalle virtuose indicazioni o imposizioni di chi ha già deciso quanto e come ognuno deve avere, e peggio ancora come deve essere. Eppure, se oggi scopriamo ancora una volta che un pezzo della nostra classe dirigente (e mica solo politica), pur avendo già molto di più di quanto spetta alla grande maggioranza dei cittadini, non esita a rubare e a sfidare la rovina pur di avere ancora di più, questo significa che anche l'estrema affermazione del proprio «diritto a migliorarsi», che il nostro tempo intende libero da ogni vincolo e tutto dispiegato nel campo del successo economico e sociale, contiene un virus letale.

È un virus paradossalmente parente di quello che ha rapidamente deteriorato cultura e strutture di ciò che chiamavamo il campo del socialismo: il virus dell'insoddisfazione. Non potere avere le calze di seta perché qualcuno ha deciso che sono immorali o inutili, rende infelici; ma evidentemente rende infelici anche non poter avere due miliardi all'anno quando se ne ha solo uno. Le mille storie losche e tragiche del malaffare italiano (ma anche, più normalmente, il malumore diffuso e acrimonioso di milioni di benestanti nostri concittadini) mostrano, in filigrana, un'umanità mai sazia, che non si sente mai in pari, alla febbrile ricerca di nuovi quattrini, nuovo potere, nuove occasioni di meglio figurare in ambienti dove il denaro non è mai abbastanza. L'arrampicata sociale può avere momenti esaltanti, ma diventa un vero e proprio ergastolo psicologico quando costringe a sgomitare nel fango come *garimpos* in cerca di mezzo grammo d'oro per sfamarsi. Ed è fame, pura fame di qualcosa che sfugge, quella che può portare un rispettato e ammirato manager pubblico a sputtanarsi vita e carriera.

Dov'è il limite? Non dico - per carità - un limite imposto dall'alto, un limite «politico» che finisce sempre per rivestire il mondo con le mutande di ferro (che tanto, poi, si lacerano come cartone). Dico il limite individuale, interiore, il momento in cui uno come Necci, che certo deve essersi fatto un bel mazzo per arrivare fin lassù, può ben dirsi arrivato, godersi potere e quattrini e potersi leggere Adorno e scrivere poesie in casa sua, e non, come fa adesso, in carcere. Non c'è qualcosa di malato, e di feroce, nell'illimitatezza di questa corsa del topo, che ruba ai poveri e trasforma i ricchi in dannati del reddito?

Un credente può ben dire che i beni materiali non danno la felicità: che non curare l'anima equivale a dimenticarsi dove, davvero, è necessario rivolgere i propri sforzi. A chi non crede all'anima resta la certezza che è comunque fraudolento, e quel che è peggio irraggiungibile, un traguardo posto in cima a un puro cumulo di successi economici e di potere. Chi ha visto in carcere Lorenzo Necci lo descrive sereno e rassegnato, più attento alle sue minute faccende quotidiane (le poesie, la lettura) che alla caduta del suo impero. Nel bellissimo dramma di Dürrenmat *Romolo il Grande*, l'ultimo imperatore di Roma attende l'arrivo dei barbari, il crollo dell'Occidente e la sua propria fine, preoccupato solo di badare alle sue galline. C'è una misura delle cose che sfugge, e che ti ritrovi in mano solo quando hai perso tutto. Proprio perché non è più in campo la vecchia idea che gli uomini possano essere costretti a darsi dei limiti per intervento statale, e comunque nel nome di una «moralità» imposta, sarebbe possibile, e importante, ridiscutere più serenamente, senza pregiudizi, dei limiti dello strapotere (anche economico...) che porta molti uomini a soccombere e piegare il capo, e molti altri a crederci padroni del mondo e delle vite altrui.

Immagino che Lorenzo Necci, come Romolo il Grande, adesso rimpianga di non essersi occupato di più delle sue galline, e un po' meno del suo conto in banca. Non so se possa consolarlo pensare che la misura che gli è mancata («di che cosa abbiamo davvero bisogno?») è la stessa che manca, completamente manca in questo scorcio d'epoca, che in venti milioni concentra lo stipendio annuale di un operaio e il mandato d'arresto per un così sciagurato padreterno. [Michele Serra]

DALLA PRIMA PAGINA

Dove i giudici non arrivano

gli sforzi di tanti valorosi magistrati) e in quelli leciti, come l'Alta Velocità che è in preparazione. Ma la «banca» dispensatrice di tangenti di Pacini Battaglia non si limitava agli affari, sia pure grandi, giacché si occupava attivamente di nomine dei grandi enti parastatali, di aggiustamento di processi, di interventi e ricatti nei confronti di chi doveva prendere decisione nelle istituzioni pubbliche. Il meccanismo è dunque semplice e diretto.

Messa da parte la vecchia società politica ormai in rovina, la società «civile» dei Pacini Battaglia, dei Danesi, dei Trane, dei Larini, dei Bisognani - passata indenne attraverso le inchieste milanesi o per lo meno lasciata libera e in grado di riprendere fruttuosamente gli affari - è in grado di fare il bello e il cattivo tempo in istituzioni importanti dello Stato e del Parastato versando in cambio

tangenti a giudici, tecnici, qualche vecchio politico e ricatandoli, se osano ribellarsi alle regole del grande affare. Qualcuno ha parlato non ha torto di una «nuova P2» e si potrebbe notare senza alcuna forzatura che i modi organizzativi di una simile società segreta assomigliano in maniera impressionante a quelli delle associazioni mafiose: mancano i riti di iniziazione o almeno non li conosciamo ma ci sono il segreto, le intimidazioni e i ricatti e dunque la violenza, la capacità di penetrare nelle istituzioni e l'accumulazione incessante del denaro.

Non mancano neppure le «talpe» nella Procura di Milano! Tutto questo, se lo si guarda con la giusta indignazione ma con sguardo freddo, configura la necessità e l'urgenza di intervenire presto ed efficacemente sul piano politico e istituzionale per porre fine al sistema della corru-

zione così come si è andato configurando. Se ci si limiterà, infatti, ad aspettare dai giudici la soluzione dei problemi, ci si ritroverà di nuovo nei prossimi anni di fronte al riprodursi dei fenomeni che stiamo osservando con rabbia in questi giorni.

È il vuoto e la crisi della politica che ha reso possibile il sorgere e il prosperare di *lobbies* segrete come quelle di Pacini Battaglia e dei suoi complici. Ed è la subalternità di tanti politici che ha consentito ai faccendieri di svolgere il proprio lavoro per molti decenni. Una subalternità favorita e rafforzata dal parastato continuano ad avere nell'economia italiana, dai criteri di nomina dei loro vertici (di qui la necessità di andare avanti nelle privatizzazioni) e dall'assenza di una alternativa politica netta tra una coalizione di governo e una di opposizione.

Vicende come quelle venute alla luce alla Procura di La Spezia fanno capire con chiarezza l'importanza di un confronto netto e alternativo tra le forze politiche in

grado di impedire le collusioni interessate e segrete che servono a fare i grandi affari con il Kuwait o con le Ferrovie dello Stato. La transizione italiana non può concludersi e l'Italia non può arrivare in Europa se la politica, quella fatta di progetti e di realizzazione in nome degli interessi generali, non riprende il suo posto centrale ed espelle dal suo seno, impedendole di agire, le società segrete e P2 che muoiono e rinascono intorno ai finanziamenti e alla «razza padrona». Ai giudici spetterà di chiarire fin in fondo i contorni della vicenda, delle complicità e dei ricatti ma al governo e alla politica tocca un intervento capace di emarginare e spazzare via un sistema corruttivo che, a quanto pare, ha radici e propaggini assai forti in grado di resistere anche alla rovina del sistema politico cui era legato.

Solo così usciremo dalla crisi e dalla transizione e le riforme istituzionali, come le altre annunciate, potranno segnare un effettivo rinnovamento del paese.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



Veddi Omar quanto è bello, spira tanto sentimento... (Totò)

PUnità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Pippo Sacchetti
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzali,
 Giovanni Latessa, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Anto Mattia
 Alfredo Medici, Germano Vela, Claudio Menzobaldo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Anzilotti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Maselli 23 13
 tel. 06 599981, telex 612491, fax 06 6782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Ott. 1987
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995